

tolineano l'autorità assoluta del codice saggalese di RB; merito tanto più importante in quanto il Mundó non nasconde la sua diffidenza verso Grimalto e Tattone (p. 116): ai quali, spero, vorrà d'ora innanzi restituire la fiducia che meritano.

Alle cinque conclusioni sopra ricordate va aggiunta dunque, come sesta, una preziosa conferma dell'autorità del cod. 914 di S. Gallo; ne dovrà tenere tutto il dovuto

conto, per ciò che riguarda la costituzione del testo, R. Hanslik, di cui si annuncia prossima l'edizione critica della *Regula Sancti Benedicti* nel « Corpus » di Vienna (cfr. R. HANSLIK, *Textkritisch-sprachliche Bemerkungen zur Regula Benedicti*, in "ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ", Gedenkschrift Paul Kretschmer, Wien, 1956, pp. 146-153; Mundó, p. 108).

EZIO FRANCESCHINI

*Biblia Sacra iuxta latinam vulgatam versionem ad codicum fidem iussu Pii PP. XII cura et studio monachorum abbatiae pontificiae S. Hieronymi in Urbe ordinis Sancti Benedicti edita, vol XI: Libri Salomonis, id est Proverbia Ecclesiastes Canticum canticorum, ex interpretatione S. Hieronymi, cum praefationibus et variis capitulorum seriebus, un vol. di pp. XVI-202, Typis polyglottis Vaticanis, Romae, 1957.*

Questo undicesimo volume della monumentale edizione critica della *Vulgata* di S. Gerolamo vede la luce a cinquant'anni dal giorno in cui S. Pio X diede l'avvio alla grandiosa iniziativa. Contiene quelli che S. Gerolamo chiama *Libri Salomonis*, e nello stesso ordine con cui li conserva l'imponente tradizione manoscritta: *Proverbia, Ecclesiastes, Canticum canticorum*, subito dopo il testo dei Salmi. Ventisette codici, molti dei quali già noti al lettore per essere stati usati in fascicoli precedenti, sono a base della presente edizione: la quale è curata con una perfezione critica non superabile. Un nuovo passo in avanti, dunque, verso il compimento di un'impresa che darà alla Chiesa e alla cultura uno di quei monumenti di dottrina che bastano alla gloria di molte generazioni; lavorino

pure nascondendo i loro nomi, gli editori di questo, come degli altri fascicoli, passati e futuri: non impediranno che il nome dell'Abbazia romana di S. Gerolamo sia per sempre legato all'edizione critica della *Vulgata*.

Mi auguro che questo volume apra anche una serie di studi sulla esegesi medievale dei Proverbi, dell'Ecclesiaste e del Canticum; l'*Esquisse d'une histoire de l'exégèse latine au Moyen Age* dello Spicq (Paris, 1944), e il *Repertorium biblicum* dello Stegmüller indicano quale immenso campo di lavoro sia aperto agli uomini di buona volontà: ai quali la presente edizione offre l'aiuto incalcolabile di una base di partenza perfetta.

EZIO FRANCESCHINI

M. REGARD, *Gustave Planche*, Paris, Nouvelles Editions latines, s. d. (1956), t. I, pp. 454; t. II (*Correspondance - Bibliographie - Iconographie*), pp. 317.

Eccellente monografia consacrata ad una delle più singolari personalità della critica francese del XIX sec., e che, grazie ad una esemplare scrupolosità documentaria, ad una capillare erudizione ed a una sicura impostazione strutturale, ha il merito di porre in piena luce un intero ca-

pitolo di storia letteraria francese fra il 1830 e il 1857.

Fra le molte lodi che si debbono fare a quest'opera, una, poi, particolarissima, riguarda la serenità di giudizio ed una costante compostezza di valutazione che, come non avviene di frequente in lavori



del genere di questo (presentato come tesi dottorale all'Università di Parigi nel 1954), sovrintendono con perfetto controllo l'atteggiamento del Regard verso la biografia e l'opera del Planche.

Lontano dall'apologia e resistente persino ad ogni tentazione di benevolenza verso il suo autore, il Regard trova nel modo stesso, distaccato e preciso, di raccontare gli avvenimenti dell'esistenza di Planche e di accompagnarne con lucida analisi le tappe dello svolgimento intellettuale, gli elementi più validi di una difesa e di una necessaria rivalutazione. Nè a torto, ci sembra. Giacchè il critico implacabile (e quanto spesso lungimirante!) di Hugo, il giudice severo di Lamartine e di Vigny, l'«*Exécuteur des hautes oeuvres*» di tanta letteratura e di tanta arte figurativa minore del primo ottocento francese, così duramente malmenato dai contemporanei, rivela sempre di più, nella prospettiva riparatrice del tempo, un suo volto vero di critico acuto, pensoso, essenziale. Fredda natura di uomo, forse, eccessivamente roso dal tarlo dell'analisi, incline più del necessario allo schema, spesso privo di «*souplesse*» e incapace di ritrovare nell'opera letta il calore di un sentimento o la comunione di un'anima, Planche svela comunque uno spirito lucido, seriamente impegnato nell'esercizio di un giudizio dalla tempra intellettuale incisiva e penetrante. E quanti dei suoi atteggiamenti (taluni dei quali così spiccatamente anti-saintebeuviani) ci appaiono ancor oggi attuali e testimoniano una profondità di intelligenza tanto sconcertante per i contemporanei quanto precisa per noi! Tralasciando anche di sottolineare certi giudizi particolari, tuttora preziosi, su Mérimée, su Rembrandt, su Delacroix, sul Beethoven della Sesta Sinfonia, si leggano per esempio, nel campo ben più impervio della metodologia critica, le professioni di fede sulla moralità della poesia (1835) («*Plus les applications de la loi poétique sont élevées, plus elles se rapprochent de la loi morale; mais cette contiguïté du bien et du beau n'exclut en aucune façon la mutuelle indépendance de la morale et de la poésie*»); sulla inconciliabilità dell'arte con l'imitazione fotografica del vero (1857) («*...ceux qui*

voient dans la photographie quelque chose de supérieur à la peinture confessent à leur insu qu'ils ne comprennent rien à la peinture...»); infine si pensi a certo sospetto verso una valutazione critico-letteraria troppo strettamente condizionata dalla ricerca psicologica, biografica o aneddotica, che era il «*genere*» in cui eccelleva Sainte-Beuve. Si avranno, su note diverse, gli echi di una voce dal timbro limpido; priva di pathos, se si vuole, e di sfumature, ma profonda, penetrante, sicura.

I giorni di Planche, miserevoli, deserti di affetti, gli furono ben duri; e i contemporanei contribuirono, lui vivo, a creargli intorno una pesante atmosfera di sospetti, di ostilità e di disgusto. Nè, più recentemente, le ricerche degli studiosi sono riuscite a diradare appieno le ombre di leggende che avevano quasi fatto di Planche un «*critique maudit*». E' pertanto grande merito del Regard di averci ora ripresentato nella sua piena luce la figura, ora irosa ora dolorosamente ripiegata su se stessa, di un uomo «*triste, amer et découragé*» ma, in una dimensione da don Chisciotte, di una rettitudine testarda e quasi selvaggia che nè Sainte-Beuve nè Janin conobbero; e di riproporci alla meditazione un'opera critica che non solo, qua e là, ci sembra ancora attuale, ma che costituisce nel suo complesso la testimonianza di una abnegazione letteraria costantemente rivolta all'ideale.

Ci si consenta, concludendo, di suggerire un ritocco al capitolo dedicato al soggiorno in Italia (purtroppo ancora molto misterioso) di Planche. Santa Maria delle Grazie, dove Planche «*scopre*» la Cena di Leonardo (p. 267) è a Milano e non a Firenze, come il Regard sembra credere. E di avanzare una suggestione a proposito della collaborazione di Planche alla «*Chronique de Paris*». E' probabile, come il Regard ritiene sulla fede di una testimonianza di Werdet, che sia stato costui a presentare il critico al Balzac (p. 175); ma è forse più probabile ancora — la veridicità di Werdet essendo seriamente soggetta a cauzione — che a tale collaborazione non sia stata estranea la mediazione di J. Sandeau e di E. Regnault.

RAFFAELE DE CESARE